



LA VIGNETTA

di BIANI



## Quei tavoli finiti nel nulla

di TITO BOERI

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel suo intervento all'assemblea di Confindustria ha annunciato l'imminente apertura di un tavolo sulla riforma della burocrazia. Peccato che di tavoli di riforma finiti nel nulla sia costellata la storia della burocrazia italiana. E il suo governo non fa certo eccezione in questa bulimia di mense allestite lasciando gli italiani a bocca asciutta.

Il tavolo tecnico sulle pensioni proclamato con enfasi dalla ministra Calderone nel 2023 si è inabissato come le scrivanie laccate del Titanic. Non si è riusciti neanche a ripristinare il Nucleo di valutazione della spesa previdenziale e a migliorare la confusa normativa sulla flessibilità in uscita per lavori usuranti, donne e giovani. Il tavolo per la riforma dell'istruzione tecnica non ha mai varato i decreti attuativi della riforma degli istituti tecnici. I suoi lavori non risultano mai pubblicati, nonostante che presso il ministero operasse una commissione apposita. Nel 2024 è stata istituita una nuova commissione per riscrivere le indicazioni nazionali, ma anche di questa si sono perse le tracce.

Al tavolo sulla riforma del catasto, che doveva varare i decreti attuativi della delega fiscale del governo Draghi, sono state segate le gambe (con il ritiro dei ministri leghisti coinvolti) prima ancora che iniziasse a dare una qualche concretezza ai propri lavori. La riforma del catasto viene riproposta e insabbiata ciclicamente da decenni, come del resto gli innumerevoli tavoli sulla riforma fiscale. Se ne contano 10 in 80 anni di storia repubblicana e purtroppo la frequenza di queste mense in scena si intensifica: non più un tavolo ogni 8 anni, ma uno ogni 2. L'ultimo caso è, infatti, quello della delega Meloni dell'agosto 2023 finita pressoché nel nulla, peraltro dopo che il ddl delega presentato dal governo Draghi nell'ottobre 2021, che copriva l'intero sistema tributario, era decaduto con la legislatura precedente senza aver prodotto alcunché.

Il governo Meloni aveva una grande occasione per riformare la burocrazia. La riforma del pubblico impiego era una delle riforme considerate «permissive», fondamentali, per l'attuazione del Pnrr, in quanto la realizzazione degli investimenti è strettamente collegata alla capacità gestionale del personale della Pa. Ma, come nel caso delle riforme Madia del 2015 e Brunetta (2009 e 2021), si è dissolta nel nulla. Significativo che la presidente del Consiglio nel suo intervento non abbia mai fatto riferimento allo stato di attuazione delle riforme previste dal Pnrr. Del resto, la scelta di aprire un

tavolo sulla prima riforma prevista dal Pnrr è la confessione di non aver fatto nulla.

I tavoli servono solo a scaraventare la palla in tribuna. Per sburocratizzare la Pa in realtà non servono i tavoli e neanche le grandi riforme. Serve rendere la Pa più attrattiva per giovani qualificati, con procedure di ingresso selettive e rigorose (l'opposto di quanto fatto sotto l'ombrello Pnrr) che valorizzino e diano senso di appartenenza a chi riesce a entrare. Serve anche procedere a nomine al vertice delle amministrazioni pubbliche sulla base di criteri di terzietà e trasparenza, premessa di continuità amministrativa da un governo all'altro. L'esecutivo Meloni nei suoi primi due anni di vita ha proceduto a qualcosa come 1.024 nomine, in pratica 5 persone ogni due giorni. Nel 2023-24 ha deliberato 610 nomine in 135 diverse società. Nel 2025 ha proceduto al rinnovo di circa 90 consigli di amministrazione, coinvolgendo oltre 400 persone. E ora si appresta a nominare 112 consiglieri in 79

L'annuncio di Meloni di voler aprire un confronto sulla riforma della burocrazia, che in teoria era la prima prevista dal Pnrr, suona come la confessione del fallimento

società, dalle partecipate dirette dai ministeri fino alle controllate indirette. Per non parlare dei rinnovi delle authority: tra i 32 enti pubblici sottoposti a vigilanza ministeriale sono previsti 96 nuovi incarichi, tra cui la presidenza della Consob.

In totale sono più di 1.800 le persone poste dal governo Meloni ai vertici del settore pubblico allargato, spesso modificando all'ultimo momento le procedure per potere agire con piena discrezionalità. L'ultimo caso è quello della nomina tutta politica del nuovo presidente dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca, trasformata così in una specie di dipartimento del ministero dell'Università. Il dossier del Servizio per il controllo parlamentare della Camera dei deputati ci spiega che il comitato di selezione è stato modificato a inizio 2026 per mettere in netta minoranza le «personalità di alta e riconosciuta qualificazione nel campo dell'istruzione superiore e della ricerca» privilegiando a loro le persone indicate unilateralmente dal ministero. C'è in effetti un solo merito che guida queste scelte, il merito di partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

## Cercasi un'idea prima delle elezioni

Del senno di poi son piene le fosse»: così ammoniva un vecchio detto popolare. Ed è quello che è successo anche in questo caso. Il giorno dopo le amministrative tutti sapevano che il candidato del Pd a Venezia era il tipo sbagliato: che gli «alleati» Cinque Stelle non l'avrebbero votato; che in ogni caso il voto per i municipi esprime sentimenti locali e non pregiudica nulla. Peraltro tutti adesso si dichiarano consapevoli che Salvini è un pasticcione; che Vannacci se lo sta mangiando un pezzo per volta; che il cortocircuito può essere l'inizio della fine della coalizione di centrodestra.

Può esserci poco o molto di vero in queste considerazioni dell'indomani, ma la sensazione prevalente è che per il momento nessuno ha le idee chiare sul «che fare». Sarebbe temerario, certo, trarre conseguenze definitive dai risultati di lunedì sera. Per la semplice ragione che i dati non permettono a nessuno di esaltarsi o di deprimersi oltre misura. Prima di domenica, il centrosinistra Schlein-Conte era convinto di poter annunciare di lì a poco che Giorgia Meloni stava per essere sfrattata da palazzo Chigi. Adesso, dopo Venezia e Reggio Calabria, qualcuno a destra ritiene che il lutto per il referendum di marzo sia finito e che sia spianata la strada verso le elezioni che contano, tra un anno. S'intende, per vincerle.

Purtroppo la verità è più banale. A parte le suggestioni di una tardiva saggezza, non s'intravedono grandi prospettive per i prossimi mesi. Ovvio che il centrodestra al governo ha vantaggi e svantaggi. Tra i primi c'è la visibilità garantita dall'esercizio del potere, soprattutto quando a gestirlo è una figura di temperamento e dalle evidenti qualità

comunicative, come è la premier. Viceversa gli svantaggi riguardano il rischio di logorarsi dopo quasi quattro anni di legislatura. Giorgia Meloni ne è consapevole, tanto che nella campagna per le comunali ha evitato di sovraesporre. Tuttavia, ridurre l'ultimo periodo del mandato a una battaglia per la riforma elettorale può essere insidioso agli occhi di un'opinione pubblica pressata da altri problemi. Ed essere giudicato anche come un segno di debolezza. A maggior ragione se il centrodestra affronterà i suoi conflitti interni: a cominciare dalla Lega destabilizzata da Vannacci, il quale anela a essere richiamato a bordo della nave; e ormai trattarlo con sufficienza è complicato, in quanto troppo ingombrante.

Va detto che l'impegno più gravoso spetta al centrosinistra. Dove si è visto, ed è inutile ripeterlo, che il «campo largo» è per ora un artificio retorico. I 5S dicono in sostanza di essere disposti a votare per i candidati dell'intesa, ma solo se sono di loro gradimento. Il che è una perenne spada di Damocle sospesa sul Pd, come si è capito a Venezia. Se vale a tutti i livelli, significa che anche la candidatura a palazzo Chigi ricade nella strategia dell'ostruzionismo. Primarie o non primarie. Peraltro, i 5S di Conte sono usciti in maniera poco brillante dal voto e non è sicuro che i ballottaggi miglioreranno la loro situazione. E quindi la loro capacità di ricatto.

Un aspetto però merita di essere sottolineato. Il tema della sicurezza sarà uno di quelli su cui si decideranno le elezioni del '27. Forse il principale. Il centrodestra lo considera, è noto, come suo terreno privilegiato. La sinistra ha il compito non semplice, ma fondamentale, di smentire la controparte senza restare appesa all'immagine d'inerzia e irresolutezza che le è stata cucita addosso. E qui lo spregiudicato Conte ha carte da giocare migliori del Pd. Non sarebbe la prima volta che i Cinque Stelle scavalcano a destra il partito di Elly Schlein. Così come all'occorrenza lo scavalcherebbero a sinistra. Una volta di più ne deriva che il «campo largo» per esistere ha bisogno di una leadership su questioni concrete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA